

RECENSIONI

SIGISMONDO ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di Maria Teresa Laneri; saggio introduttivo di Raimondo Turtas. Cagliari, CUEC / Centro di studi filologici sardi, 2007, pp. CLXX-74.

In Sardegna Sigismondo Arquer è un personaggio noto, ma che non è mai stato studiato a fondo e sistematicamente prima del poderoso volume (688 pagine) di Marcello M. Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi giovanili all'autodafé (con edizione critica delle Lettere e delle Coplas al imagen del Crucifixo)*, Cagliari, Edizioni Castello, 1987. Per amore di completezza Cocco aveva fornito provvisoriamente (alle pp. 401-414) una semplice trascrizione della *Sardiniae brevis historia et descriptio*, limitandosi a riprodurne l'*editio princeps* del 1550 e ripromettendosi di allestirne in seguito una vera e propria edizione critica.

Questa edizione non è mai apparsa; ed è un peccato, perché nessuno come Cocco, credo, conosce quello che nel corso degli anni è diventato il 'suo' autore, e del quale aveva indagato minuziosamente (allo scopo di meglio comprendere le *Lettere* e le *Coplas*) la vita e le vicissitudini, ricostruendo con cura e (se si può dire) con amore l'atmosfera culturale e religiosa nella quale Sigismondo conobbe prima la sua formazione, poi le peripezie che lo condussero infine agli otto anni di carcere e al rogo. Dell'edizione si è dunque incaricato il Centro di studi filologici sardi (del quale lo stesso Cocco è cofondatore e ora decano), che l'ha affidata a Raimondo Turtas (per l'introduzione biografica, pp. VII-XCV) e a Maria Teresa Laneri (per la vera e propria edizione del testo, pp. XCVII-CLXX e 1-52; seguono gli Indici e la Bibliografia).

L'introduzione di Turtas è estremamente accurata, fino alla minuzia, e tiene conto ovviamente degli studi degli ultimi vent'anni, specialmente quelli di Massimo Firpo (1993 e 1999) e di Salvatore Loi (1999-2003), quest'ultimo schierato decisamente in difesa dell'«innocenza» di Sigismondo, laddove sembra più plausibile la tesi, sostenuta con forza da Cocco, di un Sigismondo fortemente impregnato della nuova spiritualità (quella rappresentata ad esempio dal *Beneficio di Cristo*) ma convinto e strenuo assertore della propria ortodossia, intorno al quale però i limiti dell'ortodossia (definitivamente sanciti dal Concilio di Trento) si vanno restringendo fino a fare di lui un 'eretico oggettivo': imprigionato nel 1563, anno di chiusura del Concilio, Sigismondo non avverte il mutamento del clima generale e si ostina ad allegare in sua difesa citazioni di san Paolo che di anno in anno vengono considerate sempre più sospette fino a ritorcersi contro di lui. Classificare la

tesi di Cocco *sic et simpliciter* fra quelle «colpevoliste» (p. XCV, nota 229) pare dunque un po' troppo sbrigativo.

Particolarmente interessante, nello studio di Turtas, l'esame minuzioso, in ordine cronologico, dei «documenti più importanti che scandiscono le vicende della vita di Arquer, dalla sua seconda cattura del 9 ottobre 1563 fino alla sua esecuzione capitale sul rogo, avvenuta a Toledo, Plaza de Zocodover, il 4 giugno 1571»; fra i documenti analizzati anno per anno, i più importanti sono forse quelli che concernono (nel 1565, pp. XLVIII-LIV) la deposizione del canonico Cosma Pastor, con pesanti accuse di luteranesimo contro Arquer, che a quanto pare furono accolte senza troppi dubbi dagli inquisitori e che invece secondo Turtas meritano «un minimo di lettura critica»: l'eccesso di proposizioni ereticali attribuite ad Arquer e le incongruenze nella cronologia lo inducono infatti a dubitare della loro verosimiglianza.

Per ragioni di competenza mi occuperò più distesamente dell'edizione della *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Fu redatta a Basilea da Sigismondo ancora diciannovenne (ma precocemente laureato *in utroque iure* e in teologia) come parte della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster, che a Basilea fu pubblicata presso Heinrich Petri nel 1550, senza però che Sigismondo potesse sorvegliare la stampa del proprio contributo (p. CVIII): sicché durante il processo poté negare di avere scritto certe frasi (peraltro note agli inquisitori soltanto in una edizione successiva) che potevano risultare compromettenti, in particolare le valutazioni molto severe circa l'ignoranza e il modo di vita degli ecclesiastici sardi (p. CX ss.). Maria Teresa Laneri ipotizza che in parte la negazione sia dovuta alla strategia difensiva di Sigismondo, in parte possa invece essere fondata, perché è probabile e quasi certo che Münster abbia adattato i testi con tagli e modifiche: fra queste ultime l'espressione *Dominicastrorum monasterium* («monastero dei Domenicastri» ossia Domenicani: testo a p. 26) «dall'inequivocabile sapore spregiativo» difficilmente attribuibile «al giovane autore dell'operetta, che già aveva avuto modo di sperimentare sulla pelle della propria famiglia l'operato dell'Inquisizione» (pp. CXIX-CXX).

La Laneri ha esaminato tutte le edizioni a stampa della *Descriptio*: quelle cinquecentesche (la *princeps* del 1550 e le quattro successive stampate dallo stesso Petri, 1552, 1554, 1559, 1572, tutte però risultate *descriptae* e quindi inutili ai fini dell'edizione) e quelle più recenti (di Domenico Simon, Torino 1788; di Ernesto Concas, Cagliari 1922; di Senza Thermes, Cagliari 1987; e la già ricordata trascrizione di Marcello Cocco, Cagliari 1987). Tutte queste ultime sono giudicate per vari motivi insufficienti, poco accurate o addirittura pessime (è il caso dell'ed. Concas: «È questo il testo deteriore in assoluto» il quale, fondato sulla interpolata e inaffidabile edizione Simon, «aggiunge a questa un numero esorbitante di errori» forse dovuti in gran parte al tipografo: pp. CLXII-CLXIII). Ha scelto infine – e

non poteva essere diversamente – di editare il testo della *princeps* (leggibile in riproduzione fotografica alle pp. 42-52) che, anche se risente degli interventi di Münster, rimane il più vicino agli intenti dell'autore.

Alle pp. CII-CXXI la curatrice rivolge un'attenzione particolare «alla genesi e alla conformazione finale del testo», ricostruendo accuratamente le circostanze (la partenza di Sigismondo dalla Sardegna, il viaggio avventuroso che lo condusse fino a Basilea) della sua composizione e delle modifiche che poterono intervenire, anche per opera, come si è detto, di Münster, che era pur sempre l'autorevole «autore/curatore» della *Cosmographia* nel suo insieme, mentre Sigismondo era un «giovane di talento ma del tutto sconosciuto nel panorama culturale e istituzionale» (pp. CXVIII-CXIX). Nel paragrafo successivo (pp. CXXII-CXXXIX) si indagano le fonti latine e greche alle quali attinse (molte allegate esplicitamente come *auctoritates*; quelle greche – Tolomeo, Solino, Plutarco, Strabone... – lette certamente attraverso traduzioni latine, visto che ancora in una lettera del 1555 Sigismondo dice di voler apprendere il greco). In due casi (Plinio e Tolomeo), grazie a riscontri testuali, la curatrice riesce a identificare l'edizione utilizzata dall'autore. A partire dal capitolo *De Sardiniae civitatibus* (p. 20 ss.), «Arquer si muove autonomamente», con poche e rapide citazioni da testi antichi, basandosi sulla sua personale conoscenza della Sardegna.

L'edizione, prudentemente conservativa, segue i criteri oggi in uso per i testi latini: elimina gli apici sulle vocali, riduce *j* a *i*, distingue *u* da *v*, normalizza l'interpunzione e rende più leggibile il testo dividendolo con «le opportune andate a capo: sacrificate nell'originale per ovvi motivi di economia degli spazi, sono state qui introdotte secondo il semplice principio della coerenza espositiva per offrire una migliore leggibilità» (p. CLXVIII); degli errori corregge solo quelli non attribuibili all'autore. Per converso «non sono stati introdotti accenti e altri segni diacritici nel catalano, non essendo presenti nella stampa e plausibilmente nello scritto di Arquer». Questo criterio tuttavia mi sembra incoerente: alla giusta normalizzazione del latino dovrebbe infatti corrispondere una normalizzazione del catalano.

La numerazione delle righe, di cinque in cinque, così come compaiono nella presente edizione, sarà inevitabilmente diversa in qualsiasi edizione successiva. Trattandosi di prosa, sarebbe preferibile seguire come d'uso la sintassi del testo, numerando i periodi, così che la numerazione non debba più variare, anziché indicare la pagina e la riga del presente volume (con quest'ultimo criterio, i rinvii a pagina-riga presenti nell'Introduzione non saranno più utilizzabili in edizioni future). I titoli dei capitoli sono stati conservati, ma – senza darne giustificazione – sono state soppresse le rubriche marginali che compaiono nella *princeps*: così era avvenuto anche nell'edizione Thermes, ma non nella trascrizione di Cocco, che

giustamente ha conservato quella che in tutti i sensi si deve ritenere una parte integrante del testo. Va ricordato, fra l'altro, che questa usanza, caduta in desuetudine nei libri di oggi (e poco seguita – a torto secondo me – da chi edita o ristampa testi del passato), era mantenuta frequentemente fino a una cinquantina d'anni fa nelle più diverse pubblicazioni (dalle opere di Benedetto Croce ai libri di scuola), con lo scopo di aiutare il lettore a scorrere il testo e a reperire gli argomenti cercati; altrimenti detto, queste rubriche fungono da sub-titoli. Sarebbe stato bene indicare anche gli inizi di pagina dell'originale, così come si usa indicare gli inizi di carta dei manoscritti.

Le lacune sono state corrette a testo e segnalate in apparato. Le parole abbreviate dallo stampatore con un punto sono state completate mediante parentesi uncinate, ma con qualche incongruenza: nel primo capoverso (p. 4), ad esempio, troviamo «lib<ro> III Natural<is>» *historiae*» e «sept<entrione>», mentre sono rimasti «200 mil.» e «188 mil. pass.». In 18,4 e 22,13 la scrizione «Oristagñ» andava sciolta rispettivamente in «Oristagno» e «Oristagnum», senza parentesi uncinate (come viene fatto correttamente in tutti gli altri casi in cui non c'è troncamento di parola ma sostituzione di lettere mediante *titulus*). In 24,7, infine, non è chiaro perché si scriva «brevitatis studentes» anziché «brevitati studentes» secondo la corretta lezione della *princeps* (alla quale invece a p. CLV si attribuisce un inesistente *brevitatis*, faticosamente giustificato dal punto di vista grammaticale con alcuni usi anomali di Münster; la semplice realtà è che *studeo* regge il dativo e che la *princeps* rispetta la regola). Nel testo catalano del *Pater Noster* (pp. 30-34), oltre alla già notata mancanza degli accenti (andavano accentati *fāsase*, *axícom*, *cotidià*, *dóna*, *tentatió*, *perquè*) si osserva un intervento sicuramente errato a p. 34,5: la lezione «en los sigles de le sigles» andava emendata non in «... de les sigles» (*sigle* in catalano è maschile, mentre *les* è il plurale dell'articolo femminile), ma in «... de los sigles», ovvero (forse meglio, supponendo una semplice sostituzione erronea di *s* con *e*) «... dels sigles».

La traduzione a fronte del testo è soddisfacente eccetto in un passo abbastanza delicato. A p. 30 si legge:

quum [...] ab exteris principibus eius [*scil.* della Sardegna] imperium usurpatum fuerit (nempe Latinis, Pisanis, Genuensibus, Hispanis et Afris)...

così tradotto:

poiché [...] il suo governo fu assunto da sovrani stranieri (vale a dire da Latini, Pisani, Genovesi, Spagnoli e Africani)...

Poco più avanti:

Sunt autem duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus et altera qua extra civitates: oppidani loquuntur fere lingua Hispanica, Tarraconensi seu Catalana, quam didicerunt ab Hispanis...

è reso come segue:

In questa isola vi sono comunque due lingue principali, una che si usa nelle città e un'altra che si usa al di fuori delle città: i cittadini parlano comunemente la lingua spagnola, tarragonese o catalana, che appresero dagli Ispanici...

Si tratta evidentemente della lingua catalana; ma la traduzione (molto simile a quella dell'edizione Thermes) doveva essere più chiara e usare termini più appropriati. *Tarraconensi* è evidentemente "aragonese" (non si è mai parlato in età moderna di una lingua "tarragonese"); inoltre l'interpunzione deve chiarire che «spagnola, tarragonese o catalana» non è una serie di tre sinonimi. Una traduzione (e un'interpunzione) migliore potrebbe essere:

... i cittadini parlano comunemente **una** lingua ispanica (aragonese o catalana), che appresero dagli Spagnoli...

Hispanis è stato reso infatti con *Spagnoli* anche nel passo riportato sopra. Oppure si può usare *Ispanici* in entrambi i casi, visto che qui come là il riferimento è ai medesimi dominatori spagnoli. Mi sembra comunque da evitare l'espressione «la lingua spagnola», che nell'uso italiano moderno designa il castigliano; poiché inoltre nel 1550 delle due lingue del regno di Spagna nessuna poteva essere chiamata «la lingua spagnola» *tout court*, l'articolo indeterminativo è senz'altro preferibile.

Più complesso il problema della grafia delle parole italiane e catalane. P. 5,5: «Sardinia, vulgo *Sardegna*» è tradotto «La *Sardinia*, volgarmente *Sardegna*». Se nel testo latino la grafia non andava toccata, nella traduzione (italiana, secondo l'uso moderno) era senz'altro preferibile la moderna grafia *Sardegna*. Non dissimile il caso di due parole catalane. A p. 20,2 «*Calaris* (vulgo *Cagler*)» meglio che «Cagliari (volgarmente *Cagler*)» andrebbe reso (analogamente al caso di *Sardinia*) «*Calaris* (volgarmente *Càller*; si tenga presente che la dicitura *volgarmente* ha senso soltanto in opposizione a una parola latina) o, se proprio si vuole tradurre il nome latino, «Cagliari (in lingua catalana *Càller*)», secondo la grafia catalana di oggi (siamo, lo ripeto, nell'ambito di una traduzione in lingua moderna). A p. 20,13-14 «quinque

eliguntur consules quos *consegliers* appellant» va tradotto non «vengono scelti [...] cinque consoli che chiamano *consegliers*», ma «...che chiamano *consellers*».

Una buona edizione, in conclusione, utile, agevolmente consultabile e inoltre ricca di informazioni sia nell'Introduzione storica sia in quella filologica. Senza le mende qui sopra segnalate, sarebbe quella edizione definitiva (o quasi) che si è fatta attendere per lungo tempo.

Andrea Fassò